

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

Nel Natale, Dio diviene uno di noi e lo spirito si allea con la materia

L'intervista. Una riflessione con il teologo Pierangelo Sequeri sul mistero dell'Incarnazione: «Si tratta di testimoniare quanto il cristianesimo può mettere in campo: potenza creatrice capace di trasformare i corpi»

GIULIO BROTTI

«Festeggiamo insieme la magia del Natale» recita una scritta pubblicitaria sulla vetrina di un negozio, nel centro di Bergamo. Pur senza censurare la pratica degli acquisti sotto le feste e dei regali attorno all'albero, abbiamo sentito il bisogno che qualcuno ci aiutasse a ricordare in che cosa consista propriamente la «magia» evocata, sebbene da lontano, in questo slogan. Ci siamo perciò rivolti a monsignor Pierangelo Sequeri, uno dei più autorevoli teologi contemporanei, di cui Vita e Pensiero ha appena ripubblicato un'ampia raccolta di opere: significativamente, il primo volume di questa edizione ha per titolo «L'umanità del Dio» (pp. XXXI - 445, euro 35, disponibile anche in formato digitale a 21,99 euro).

Possiamo iniziare da un breve rimando «zoologico»? Nei bestiari medievali, la pantera stava spesso a simboleggiare Gesù; e in una sua famosa poesia, pubblicata poco dopo la fine della Prima guerra mondiale, Thomas Stearns Eliot parla dell'avvento di «Cristo la tigre». La pantera, la tigre sembrano alludere all'ingresso in scena di un personaggio inatteso, a una presenza che non si limita a confermare le nostre idee e fantasie in materia di religione.

«E infatti, la manifestazione di Gesù non si limita ad «arricchire» la nostra immagine di Dio con l'aggiunta di ulteriori tessere del mosaico, rispetto a quelle di cui avremmo potuto già disporre da soli. Le parole e i gesti di Gesù entrano anche in rotta di collisione con l'immaginario religioso: mostrano che la religione – attraverso il legalismo dei precetti, l'orgoglio di chi si ritiene eletto, il disprezzo dei diversi, la pretesa di decidere chi abbia accesso alla grazia – può pure occultare la verità di Dio. Gesù sottolinea questa ambivalenza dell'esperienza religiosa e impone a chi si dice credente una conversione anche più impegnativa e difficile di quella che è richiesta ai pubblicani e alle prostitute».

Rispetto a un recente passato, oggi la dimensione della «spiritualità» gode di una certa considerazione: si scrivono libri, si tengono conferenze sulla necessità di prendersi cura della propria interiorità. Però si constata una diffusa riluttanza a collegare esplicitamente tali temi e aspetti allo «specifico cristiano» di cui parlano i Vangeli. «Noi scontiamo questa eredità del moderno. Un po' come a Yalta, è avvenuta una spartizione di territori: oggi mediamente si è interessati a un discorso sulla spiritualità,

sul divino, sulla destinazione ultima dell'anima, ma si reagisce male se qualcuno avanza la pretesa di ricollegare tutto ciò al messaggio evangelico. Peraltro, noi credenti non dovremmo fare troppo gli schizzinosi su questo punto».

Perché non saremmo autorizzati a farlo?

«Perché storicamente anche noi abbiamo contribuito a che si affermasse questa separazione di ambiti tra la cultura secolare e l'esperienza religiosa. Magari con le migliori intenzioni – rinunciando per esempio alla volontà di occupare per intero la scena pubblica –, abbiamo accettato come ovvia tale scissione. Il rischio, alla lunga, è che si finisca col far circolare delle tematiche pure interessanti da un punto di vista antropologico – come la coscienza morale, la virtù della speranza o il principio della misericordia – in una versione depotenziata, poco eloquente. «Spiritualità», «persona», «coscienza» possono voler dire tutto, o anche nulla. Io mi aspetterei, in un prossimo futuro, che si stabilisse una complicità tra interlocutori credenti e non credenti: ammettendo – pur nel rispetto delle diverse posizioni – che davvero nel cristianesimo si possano trovare delle gemme preziose, degli elementi importanti per interpretare la condizione di tutti gli esseri umani nel nostro tempo».

Nella cultura laica appaiono già dei segnali in questo senso?

«Ci sono filosofi non credenti che si dichiarano assai interessati a contenuti peculiarmente cristiani, come l'Incarnazione di Dio, la Trinità, la vita del mondo a venire. Tra i nomi più noti ricorderei quelli di Massimo Cacciari, François Julien, Peter Sloterdijk, Slavoj Žižek. Da un atteggiamento di reciproca apertura potremmo guadagnare tutti: perché l'illanguidimento in una prospettiva New Age delle grandi questioni relative al mistero dell'uomo – alla sua origine e destinazione – non fa bene a nessuno. Alla Chiesa è indubbiamente richiesto uno sforzo di coraggio e intelligenza: si tratta di testimoniare in modo convincente quanto il cristianesimo può mettere in campo, ovvero la potenza creatrice dello spirito, che non si limita a curare la nostra interiorità, ma è persino capace di trasformare i corpi. Occorre superare un preconcetto piuttosto radicato nella tradizione filosofica e religiosa, a partire da un'antica corrente di pensiero chiamata «Gnosi»: secondo questo pregiudizio, quanto più lo spirito pren-



La prima raffigurazione della Natività (III secolo) nelle Catacombe di Priscilla, a Roma

Il profilo

Voce autorevole del cattolicesimo



Nato a Milano il 26 dicembre 1944, teologo e musicologo, monsignor Pierangelo Sequeri (nella foto) è per riconoscimento generale una delle voci più autorevoli del cattolicesimo contemporaneo. Già preside della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale e del Pontificio Istituto «Giovanni Paolo II», ha indagato particolarmente i rapporti tra la dimensione religiosa e quella «estetica», intesa in un'accezione ampia, in riferimento cioè alla «sensibilità» come tratto costitutivo della condizione umana. Tra i saggi più recenti di monsignor Sequeri ricordiamo «Il grembo di Dio. Ontologia trinitaria e affezione creatrice» (Città Nuova, pp. 320 con una prefazione di Piero Coda e una postfazione di Kurt Appel, 23 euro). L'editrice Vita e Pensiero ha poi ripubblicato, in aggiunta agli scritti compresi nel volume «L'umanità del Dio», un'ulteriore raccolta di testi di Sequeri sotto il titolo «L'assoluto affettivo» (pp. LII - 404, euro 35, disponibile pure come ebook a 21,99 euro).

desse le distanze dal mondo, tanto più si eleverebbe. Il cristianesimo dice a tutti noi: «No, non è così. Lo spirito abita i vostri corpi; lo spirito fa nascere le cose. Nella coabitazione finale tra Dio e l'uomo – garantita attraverso l'incarnazione, la resurrezione e l'ascensione in cielo di Cristo – la carne verrà cambiata, trasformata finché si vuole, ma non andrà perduta».

Ne «L'umanità del Dio» lei spiega come sin dai primi tempi il cristianesimo abbia dovuto resistere alla tentazione di «allegorizzare» la figura di Gesù, facendo di lui un simbolo per verità spirituali di ordine superiore. Oggi siamo ancora esposti a una tentazione di questo tipo?

«Senza la vicenda reale di Gesù non avremmo il cristianesimo, né tantomeno la teologia. Fin dagli inizi, quando ancora non disponeva di grandi strumenti speculativi, la tradizione cristiana non ha ceduto su questo punto, opponendosi frontalmente alle speculazioni misticheggianti della Gnosi. La questione oggi rimane del tutto pertinente: la risoluzione della storia in allegoria rischia di riproporsi in una forma inedita, come riduzione della nostra vita concreta ad algoritmo. L'intelligenza artificiale pare in grado di replicare i comportamenti di un soggetto umano, rispondendo alle nostre domande, interloquendo appropriatamente con noi e così via. Di

tutto questo ci possiamo utilmente avvalere, ma è anche forte la tentazione di procedere a una liquidazione-rottamazione dell'umano in quanto tale. Il modo giusto per pensare l'uomo, secondo il cristianesimo, deve invece fare riferimento alla storia effettiva di Gesù, non alla presunta sussistenza, da qualche parte, di un ectoplasma per metà umano e per metà divino. Occorre però riconoscere che – curiosamente – lo stesso cristianesimo talvolta non è stato all'altezza del dogma cristologico professato. Contro la visione gnostica per cui il divino non vorrebbe mai avere a che fare con la materia e il corpo, già dal secondo secolo si era affermata e ribadita la realtà dell'Incarnazione («La storia di Gesù non si tocca: per noi è veramente la storia di Dio»). Tuttavia sul piano dell'*ethos*, dell'abitudine spirituale si è avvertito il peso della tradizione del pensiero greco – soprattutto neoplatonico –, che tendenzialmente diffidava della sensibilità e della carne. Si è così ripresentata, spesso, l'idea di una sostanziale contrapposizione, o perlomeno di un'esteriorità reciproca tra lo spirituale e il materiale».

Un'idea che la verità di fede relativa a Gesù («vero dio e vero uomo») non giustifica affatto?

«All'opposto: il dogma dice che c'è amicizia tra Dio e il mondo del-

l'uomo, tra lo spirito e la materia. Dobbiamo essere onesti con la nostra storia, riconoscendo che per molto tempo si è data una tensione tra ciò che propriamente affermava il dogma dell'Incarnazione e le prassi comuni tra i credenti. Solo in epoca recente, a partire dalla metà del secolo scorso, si è incominciato ad andare oltre il pregiudizio che, per avvicinarsi a Dio, occorrerebbe allontanarsi dalla terra. Intendiamoci: che l'uomo sia chiamato a esercitare una signoria spirituale sulle pulsioni e gli istinti, lo riconoscono tutti (tanto è vero che continuiamo a insegnarlo ai bambini). Questo non comporta che si debbano rifiutare le realtà terrene, o che le si debba considerare preventivamente con sospetto. La sfida a cui oggi siamo chiamati è proprio questa: di rivendicare l'amore per la terra come una materia degna, per la coscienza credente».

Talvolta si rimprovera ai cristiani la pretesa di «sapere già tutto» sul conto di Dio, come se fosse un loro vecchio vicino di casa. Che Gesù ci abbia mostrato il volto del Padre, significa che qualsiasi ombra o margine di ignoranza è stato effettivamente superato? Un grande teologo del secolo scorso, Karl Barth, non la pensava così: «Ogni vera conoscenza di Dio – afferma – comincia dal riconoscimento del fatto che Dio è nascosto». «Mi spingerei anche più in là di quanto diceva Barth: io credo che nemmeno nella visione beatifica, quando ci sarà dato di contemplare il volto di Dio, il suo mistero verrà meno. Certamente, nella vita del mondo che verrà non troveremo più quegli ostacoli – derivanti dalla nostra fragilità, ma ancor più dalla nostra ottusità e cattiveria – che ora come ora si interpongono tra noi e Dio. Tuttavia, nella condizione beatifica una parte del godimento consisterà proprio nel riconoscimento che l'intimità dell'amore e della potenza di Dio rimarrà insondabile, non si ridurrà mai a una verità di cui potremmo disporre pienamente, come avviene con il teorema di Pitagora. Ecco, penso che già ora, nella vita presente, si debba coltivare il sentimento della trascendenza di Dio, ci si debba educare all'idea di non volerlo «possedere». Si tratta dell'atteggiamento opposto a quello di Adamo, che, mangiando del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, si prefiggeva appunto di avere tutto chiaro riguardo a Dio – al suo modo di pensare e operare –, riducendolo così a un riflesso speculare della propria coscienza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA